

Il Testamento biologico è uno dei temi di grande attualità. Qual è il suo punto di vista?

Recentemente ho avuto modo di commentare la proposta di Testamento biologico delle associazioni A Buon Diritto e Luca Coscioni. Personalmente ritengo che la proposta formalizzi molte cose che da sempre già avvengono

nell'intimità delle famiglie, spesso con l'aiuto del medico, e mi piacerebbe "che continuasse ad esistere un'area di libertà familiare in cui lo Stato non ha nulla da dire e da fare. Ma è indubbiamente vero che le nuove tecnologie mediche, il più largo ricorso agli ospedali e la trasformazione del dottore in «funzionario della Salute» hanno complicato il problema, e che i parlamenti europei, quando non lo hanno già fatto, sono costretti ad affrontarlo". Riguardo alla specifica proposta formulata dalle associazioni A Buon Diritto e Luca Coscioni ho l'impressione tuttavia che i maggiori Stati europei e in particolare l'Italia non siano ancora pronti ad adottare un simile progetto, che offrendo a ogni persona la possibilità di scegliere per sé la formula che tiene maggiormente conto delle sue convinzioni morali e religiose condurrebbe a riconoscere "implicitamente che l'alimentazione e l'idratazione possono essere legalmente interrotte. Quanti italiani sarebbero d'accordo con questa legge? Quanti medici e infermieri sarebbero disposti a scegliere l'interruzione anche se l'interessato, con una dichiarazione formale, li avesse autorizzati a farlo? Il problema in questo caso non è la volontà del paziente, ma la coscienza di coloro che lo curano. Anche se i paladini della buona morte sembrano avere vinto, il caso Englaro ha avuto l'effetto di rafforzare le obiezioni e le resistenze. È giusto criticare le pressioni della Chiesa cattolica, ma sarebbe impolitico e sostanzialmente anticlericale dimenticare che queste pressioni possono contare su molti italiani spontaneamente allineati sulle sue posizioni". Questo non significa che sia una battaglia inutile. La prossima legge sarà soltanto una prima approssimazione alla definizione del problema. Non sarà il prossimo match ad essere vinto, ma potrebbe essere quello successivo.

Sergio Romano (Vicenza 1929), ha iniziato la carriera diplomatica nel 1954. È stato ambasciatore alla NATO ed a Mosca. Editorialista del Corriere della Sera, è autore di numerosi libri e saggi.

Sono davvero molti gli italiani spontaneamente allineati sulle posizioni della Chiesa cattolica? Glielo domando perché delle volte si ha l'impressione che il peso delle gerarchie vaticane sia di molto superiore all'effettivo consenso popolare, come se anche nelle questioni religiose valesse la celebre massima del banchiere Enrico Cuccia: le azioni non si contano, si pesano.

"Quando divenni funzionario del ministero degli Esteri, nel 1954, giurai fedeltà alla Repubblica in uno dei saloni al piano nobile di Palazzo Chigi. Credetti di trovare sul tavolo, accanto alla formula di rito, la Costituzione della Repubblica, ma il testo su cui dovetti posare la mano era quello del Vangelo. Due o tre anni dopo, mentre lavoravo nella Direzione generale del personale, fui incaricato di organizzare la cerimonia del giuramento per un gruppo di giovani entrati nei mesi precedenti. Vidi che uno di essi aveva un tradizionale nome ebraico e gli dissi che sarei stato lieto di sostituire il Vangelo con una edizione completa della Bibbia. Mi ringraziò e mi disse di non preoccuparmi: avrebbe giurato anche lui sul Vangelo". La Chiesa cattolica è un'istituzione

¹ L'intervista è immaginaria. Si è cercato con la massima professionalità di riportare il pensiero autentico di Sergio Romano come da lui espresso nel libro *Libera Chiesa. Libero Stato?* (Longanesi, 2005) e nella rubrica *Lettere al Corriere* che da anni tiene sul Corriere della Sera (in particolare 19/01/08, 19/06/08, 17/02/09). Da tali fonti sono tratti i numerosi virgolettati.

millenaria ed autorevole e “la società italiana riconosce docilmente al clero, da tempo immemorabile, una funzione dirigente”. Il fatto che la Chiesa sia rispettata non significa però che sia obbedita; la situazione europea lo dimostra chiaramente. “Il governo Zapatero ha adottato leggi, in materia di divorzio e matrimoni fra omosessuali, che il Partito popolare di Mariano Rajoy” non ha mai detto di voler cambiare. “Il presidente francese Nicolas Sarkozy rende una rispettosa visita al papa (sia pure con 18 minuti di ritardo) e pronuncia sulle radici cristiane dell’Europa parole molto gradite alla Santa Sede. Ma dubito che alla Chiesa di Roma sia piaciuto assistere allo spettacolo di un presidente due volte divorziato che gira per il Medio Oriente in luna di miele con quella che in altri tempi sarebbe stata chiamata la sua concubina”. Il caso del presidente francese, d’altro canto, è soltanto la punta più visibile di un comportamento ormai diffuso in tutti i maggiori Paesi cattolici europei. Dai dati Istat di alcuni anni fa “risulta che il numero dei matrimoni in Italia è passato da 419.000 nel 1972 a 200.000 nel 2005 e che le coppie di fatto sarebbero oggi circa mezzo milione. Come ha scritto Enzo Bianchi nella Stampa del 4 novembre 2007, gli italiani che si dichiarano cattolici sono il 70% della popolazione, ma la percentuale di coloro che praticano la religione è molto più bassa: fra il 17 e il 20%”. La maggioranza degli italiani, insomma, si è aggiustato negli anni il proprio rapporto con l’insegnamento della Chiesa: convenire in pubblico, dissentire in privato. Un atteggiamento che ha radici storiche nella società e tra i principali leader politici.

Si riferisce a Berlusconi?

Mi riferisco per esempio a Matteo Raeli, ministro di Grazia, Giustizia e Culti che, all’indomani della Breccia di Porta Pia e l’insediamento del Governo Italiano, ebbe l’incarico di redigere una legge per disciplinare i rapporti tra il Regno d’Italia e il Vaticano, che prese il nome di Legge delle Guarentigie e fu approvata dal Parlamento il 13 marzo 1871. “La legge piacque a molti. I tradizionalisti cattolici sostennero che non avrebbe garantito la libertà del pontefice e della Santa Sede. I democratici, i massoni e gli hegeliani deplorarono, anche se per ragioni diverse, le molte concessioni dello Stato alla Chiesa. I liberali avrebbero preferito una reale separazione, senza omaggi alla sovranità papale e versamento di denaro [...] Ma la legge delle Guarentigie, una sorta di Concordato unilaterale, fu per un cinquantennio la cornice giuridica all’interno della quale Stato e Chiesa regolarono i loro rapporti”.

E poi?

E poi ci fu don Luigi Sturzo. “Sturzo non voleva un partito confessionale: voleva una forza politica cristiana e popolare per la conquista di un elettorato non esclusivamente militante e praticante” e riuscì a raggiungere il suo obiettivo nel 1919 con la nascita del Partito popolare italiano, che però ebbe vita breve. “Sturzo fu tra i primi a intuire che il fascismo era una forza crescente, ostile alla democrazia e difficilmente addomesticabile”. Il 25 ottobre 1924, sollecitato dalla Santa Sede, lasciò l’Italia per Londra.

Quali furono i rapporti tra la Chiesa ed il fascismo?

“Mussolini si era accorto da tempo che la minaccia bolscevica e il ritorno all’ordine erano diventati le maggiori preoccupazioni della Chiesa. Era stato ferocemente anticlericale, aveva fatto professione di ateismo, aveva pubblicato un romanzo lascivo sui vizi di un cardinale” ma aveva capito che buona parte del mondo cattolico era ormai pronto “a sostenere un partito dell’ordine e che occorreva incoraggiarlo dandogli un pegno dell’animo conciliante con cui il fascismo avrebbe considerato il ruolo della Chiesa nella società italiana”. Mussolini fu molto chiaro nell’enunciare i colori del nazionalismo fascista: sarebbe stato cattolico per convenienza. E fu molto risoluto nello sfruttare le divergenze tra la linea del Partito Popolare ed i desiderata di Pio XI, che non aveva alcuna simpatia per gli ardori democratici di don Sturzo. “Sgombrato il campo dall’ingombrante

presenza di un partito cattolico, lo Stato e la Santa Sede cominciarono a negoziare”. Alla fine venne la cerimonia della firma, l’11 febbraio 1929, e “l’Italia scoprì con una certa sorpresa che il capo del governo, noto a tutti per i suoi trascorsi di ateo anticlericale, aveva apposto la sua firma su due documenti (il Trattato dell’Italia con la Santa Sede e il Concordato) che cominciavano con le parole «In nome della Santissima Trinità». Il Trattato riconosceva l’esistenza di uno Stato della Città del Vaticano e impegnava lo Stato italiano a garantire il libero esercizio della sua sovranità. Il Concordato definiva lo statuto dei beni ecclesiastici e del clero”. Tra le concessioni decisive ci fu l’insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Mentre il duce immaginava però di avere stretto un patto di *do ut des* a suo favore, la storia ci ha mostrato che le cose stavano esattamente all’opposto. Con il crollo del fascismo ed il referendum del 2 giugno la Chiesa si sbarazzò “della dinastia che le aveva «rubato» Roma e dell’uomo con cui aveva avuto un rapporto utile, ma non privo di pericoli” e poté riproporsi, in un frangente di grandi incertezze, come la secolare autorità a cui sempre gli italiani avevano potuto guardare. “Esisteva un nuovo nemico per molti aspetti peggiore, il comunismo, contro cui la Chiesa si sarebbe immediatamente mobilitata”. Non deve quindi destare meraviglia che la Costituzione della Repubblica Italiana abbia confermato i Patti Lateranensi e previsto un meccanismo di modifica degli stessi bilaterale e non unilaterale. E difatti il Concordato fu modificato soltanto nel 1984, dal governo Craxi d’intesa con la Santa Sede.

Può spiegarci quale fu la reale portata di quegli accordi?

“La Chiesa fece alcuni sacrifici. Scomparve l’invocazione alla Santissima Trinità. Fu riconosciuta la libertà di religione. Fu esplicitamente dichiarato: «Si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti Lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato italiano». Fu anche deciso di “togliere allo Stato l’imbarazzante funzione di ufficiale pagatore di una rete parrocchiale” anche se la soluzione negoziata, l’attuale meccanismo dell’8 per mille, si rivelò assai più favorevole per la Chiesa poiché la somma di denaro che il clero italiano incassa dallo Stato si è difatti triplicata. “Il Concordato del 1984, quindi, è un buon accordo. Ma è pur sempre un Concordato, vale a dire un trattato che riserva uno status privilegiato alla Chiesa cattolica nella società italiana”.

Ritiene che oggi i tempi siano maturi per ulteriori modifiche del Concordato al fine di rendere lo Stato italiano più compiutamente laico?

Riprendendo le considerazioni svolte in risposta alla sua prima domanda, credo di no. In futuro sarà inevitabile, ma non lo ritengo né probabile né utile a breve. La Chiesa continua ad apparire a molti come “un fattore di stabilità, continuità, saggezza, coerenza” ed i politici ambiscono ad assicurarsene il consenso. Consideri la questione del crocefisso nelle aule scolastiche. “Non riesco a comprendere l’utilità di un simbolo religioso nelle scuole di un Paese che si dichiara laico e che accoglie nelle sue aule un numero considerevole di bambini e ragazzi musulmani, ebrei, buddisti, indu. Ancora meno riesco a comprendere l’utilità del crocefisso nell’aula di un tribunale dove l’imputato, se è fedele di una diversa confessione religiosa, potrebbe sentirsi giudicato in nome di un Dio che non gli appartiene”. Eppure all’orizzonte non si vede né chi potrebbe affrontarla né come. E questo, in definitiva, perché ancora oggi sono attuali le parole di un costituente cattolico, Stefano Jacini: «Non vi è mai stata, non vi è, e presumibilmente non vi sarà mai, la possibilità di separazione assoluta fra i due poteri, in un paese dell’Occidente europeo ed in Italia in modo speciale. Non vi è mai stata e non vi sarà mai perché l’europeo non è divisibile. La Chiesa si può combattere; la Chiesa si può perseguire; con la Chiesa si può patteggiare; ma la Chiesa non si può ignorare; e questo è un dato di fatto che diciannove secoli di storia confermano».

(3.09.2009, Saverio Bombelli)